

Justin E. H. Smith
Il filosofo. Una storia in sei figure
 Einaudi, Torino 2016

di Saveria Addotta

La domanda che Achenbach definisce “imbarazzante” su *chi è il filosofo* sembra trovare più facili risposte di quella, più rischiosa, su “che cosa è la filosofia”. E’ quanto deve aver ritenuto anche Justin Smith, storico e filosofo della scienza (all’Université Paris Diderot) che, nel suo *Il filosofo. Una storia in sei figure*, cerca di rispondere alla seconda domanda partendo dalla prima.

Il testo, scritto in uno stile divulgativo, con parti narrative, autobiografiche e nella forma dell’ennesima introduzione alla filosofia, presenta diverse figure di filosofo, a tratti in modo parodistico, che emergono però dallo sfondo di un’analisi ampia, ambiziosa, finalizzata ad «arricchire la comprensione attuale di quale sia, o quale potrebbe essere, il progetto della filosofia». L’attività filosofica viene comparata ad altre attività – soprattutto alla ricerca scientifica e alla letteratura – con le quali condivide una “somialianza di fondo” ma anche a filosofie “altre”, distinguendo con il termine *Philosophia*, la particolare tradizione storica che parte dal mondo greco e con “filosofia” diverse “pratiche culturali che abbiano una plausibile affinità” con la prima.

La conclusione (aporetica) per cui “la filosofia si può dire in molti modi”, viene raggiunta dopo aver provato a disegnarne i possibili confini rispetto ad altri saperi e trovando, appunto, la soluzione di far emergere delle “forme concrete”, incarnate da figure tipo di filosofo.

Smith, senza la pretesa di essere esaustivo, racchiude in sei forme altrettanti ruoli sociali di quanti, considerando epoche e culture diverse, possono essere (e si sono) definiti filosofi, declinandone una al femminile, quella presentata inizialmente, la Curiosa (studiosa di scienze naturali, forse quella trattata con maggiore benevolenza), a cui si aggiungono il Saggio, il Polemico, l’Asceta, il Mandarino e il Cortigiano.

Per presentare il suo lavoro di scavo, l’autore si serve di un’efficace metafora che, in qualche misura, lo protegge da diverse obiezioni: «la filosofia si presenta solitamente allo stato grezzo e il processo per estrarla nella sua forma pura è in genere molto costoso: spesso danneggia proprio l’elemento che si sta cercando» (p. 14). Premettendo che «la relazione tra la filosofia e i sedicenti filosofi che aspirano a “farla” è molto diversa, per esempio, da quella che esiste tra la medicina e il medico, dove la relazione appare di reciproca nobilitazione», quanto potrebbe affermarsi per qualsiasi altra professione rispetto al proprio sapere di riferimento, «all’opposto, coloro che si definiscono filosofi devono sempre essere pronti a difendersi dall’accusa di non essere all’altezza della vocazione della filosofia e, di conseguenza, di essere filosofi solo di nome. In altre parole, la filosofia non è necessariamente all’opera ovunque ci sia qualcuno che si definisce un filosofo» (p. 15). Evocando, così il temuto spettro della “vergogna” che aleggia quando si prova a presentarsi (soprattutto se professionalmente) come filosofi.

REPERTORIO

Smith *Il filosofo. Una storia in sei figure* di Saveria Addotta

Smith inizia il suo elenco dal Curioso «un grande ma dimenticato modello della vita filosofica [...] il filosofo che studia le tempeste e i temporali, la variazione magnetica, i fini dettagli delle ali di una mosca» che è anche una Curiosa «molti adepti di questa filosofia sperimentale della prima modernità sono donne». Si tratta di quanti «ritengono che non ci sia nulla di male nella conoscenza delle *res singulares* [...]». Anche queste possono dischiudere l'ordine della natura nel suo complesso e, nella loro visione, è eminentemente compito del filosofo scoprire questo ordine». L'autore ricorda che «l'affermazione paradigmatica di questo approccio alla filosofia può essere trovata nella difesa che Aristotele fa, contro critici ignoti, circa il valore della biologia marina» e del resto, come noto, al punto zero della "Philosophia" lo stesso Aristotele colloca Talete, studioso di ciò che oggi definiremmo scienze naturali, matematiche e astronomiche.

Nonostante già Socrate avesse rappresentato «un modello per una filosofia che non si cura di ciò che accade in cielo e in terra», continua Smith, soltanto più di recente «è accaduto che l'autocomprensione dei filosofi si sia completamente separata da quella di coloro che oggi chiamiamo "scienziati". È verso la fine del XVIII secolo che la filosofia della natura cessa di essere parte integrante [...] di ciò che i filosofi ritengono essere la loro attività» (p. 49). L'autore vede lo spartiacque tra due epoche nel percorso di Kant che durante gli anni della formazione, «facendo ciò che era previsto per un giovane aspirante filosofo, scrisse una dissertazione in latino intitolata *De igne*. Continuò scrivendo ampiamente di cosmogonia, antropologia e geografia fisica. Ma, quando venne il momento del suo lavoro critico più maturo, come per esempio i *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza* del 1783, Kant era profondamente consapevole del divario crescente tra scienza e filosofia o, di nuovo, tra filosofia della natura e filosofia *tout court*: la prima stava facendo progressi rapidi, senza precedenti, mentre la seconda continuava a girare attorno alle stesse questioni e sembrava non approdare mai da nessuna parte»; implicando, così, che la scienza fosse qualcosa di distinto dalla filosofia. Distinzione, fino ad allora, non emersa. Malgrado l'avvertenza al lettore che uno degli scopi del libro sarebbe stato proprio il comprendere i motivi della scomparsa del "Curioso", Smith non ne dà una spiegazione, accennando soltanto che questa avrebbe a che fare «non solo con gli sviluppi interni della comprensione che i filosofi hanno di se stessi, ma anche con la storia sociale e istituzionale», trovando una corrispondenza con il passaggio dell'attività filosofica dai centri esterni all'università «corti reali, musei, società scientifiche eccetera» all'*enclosures* in «una disciplina prettamente accademica nel senso che è anche nostro, contemporaneo», per cui si è spostata «in facoltà e dipartimenti [...] nell'ambito di un curriculum definito». (pp. 50-51). Forse un'occasione persa per comprendere come si arrivi alla "fallacia delle due culture", la scientifica e l'umanistica, che vede schierati da un lato i fautori dello scientismo, dall'altra, quelli dell'anti-scientismo.

L'autore sembrerebbe così far confluire (non è chiaro se secondo una metamorfosi ovidiana o zoologica) il/la Curioso/a nello scienziato, passando poi a presentare la figura del Saggio, il ruolo sociale più antico del filosofo, che precede di diversi millenni l'utilizzo della parola *philosophos* «anche se la denominazione, in questo caso, dev'essere intesa in senso lato, e include tutte le figure socialmente venerabili, con ruoli di mediazione tra il regno dell'immanente e quello del trascendente, capaci di parlare per conto degli dèi e di interpretare ciò che accade al di là dell'esperienza umana». E' in questa categoria ampia che «sono inclusi, per esempio, i commentatori brahmanici delle Sacre Scritture in

REPERTORIO

Smith *Il filosofo. Una storia in sei figure* di Saveria Addotta

India» ma anche gli sciamani e «altre figure simili in culture non-testuali, nonostante ai nostri occhi cominci ad apparire un'impresa filosofica, o pseudofilosofica, solo nel momento storico in cui il ruolo mediatore dei sacerdoti è stabilito nei testi che mostrano di tenere alla chiarezza concettuale e a inferenze valide». Smith ricorda che anche questo è un ruolo ricoperto sia da donne sia da uomini «anche se le donne sono spesso state private di riconoscimenti istituzionali o sociali. Significativamente, la parola francese per “levatrice”, un ruolo che ha indicato a lungo la conoscenza del corpo umano e del suo ruolo nella natura, è *sage-femme*», (p. 19), a confermare che il sapere femminile appare legato, peculiarmente, alle “res singulares”.

In ogni caso, le donne non compaiono più nella lista smithiana, anche se l'autore ipotizza che probabilmente «il problema demografico che la filosofia ha oggi di fronte, per cui [...] sia studentesse sia professoressa, vengono sistematicamente svantaggiate, scoraggiate dal continuare, e fatte sentire a disagio negli ambienti della filosofia professionale, derivi direttamente e fatalmente dal modo in cui la filosofia continua a definire se stessa come progetto intellettuale» (p. 43). Per continuare con la metafora geologica, questo punto aprirebbe la “voragine” del tema della diversità dei sessi che diventa di genere, visto che dalle differenze sessuali derivano ancora disparità nei ruoli sociali, malgrado l'attuale riconoscimento formale (almeno nella nostra parte di mondo) dei diritti civili e politici. La “questione femminile”, come noto, ha richiesto e richiede ancora particolare attenzione anche nel comprendere se e in che misura si possa parlare, ad esempio, di un “pensiero femminile”, di un “altro logos”. Nel testo, nonostante le prese d'atto dell'autore, a parte Margaret Cavendish (la Curiosa) e un accenno al nome di Hannah Arendt, non vi sono altri riferimenti a filosofe.

Continuando con la classificazione smithiana, viene presentata come terza figura quella del Polemico, «che intende il ruolo sociale del filosofo non come una mediazione tra ciò che è sociale e ciò che è divino, e nemmeno come un abbandono del sociale, ma, piuttosto, come la correzione, nella misura del possibile, delle visioni miopi e dei fraintendimenti da parte dei membri della propria società». Ne è un caso particolare Socrate, «dato che non aveva un programma positivo per sostituire le opinioni e i piani mal concepiti dei propri contemporanei», diversamente, commenta l'autore con un po' d'ironia, dai «vari critici della società dei *philosophes engagés* che aderiscono a questo filone rispettabile e ancora oggi vivace».

Al quarto posto compare l'Asceta, per molti versi vicino alla figura del Saggio ma più “atipico”, una figura che Smith colloca nel periodo che definisce l'”Età Assiale”, in cui «Buddismo e Cristianesimo fecero la loro comparsa nel mondo». Evidentemente, l'autore amplia il periodo (tra 800 a.C. e 200 a. C.) indicato dal Karl Jaspers oppure interpreta l'apparizione dei profeti in Palestina come inizi del cristianesimo. Comunque, siano essi i «Cinici, i Giainisti (noti ai Greci come “gimnosofisti” o “sofisti nudi”), i primi Cristiani, e altri che avevano compiuto la propria rinuncia al mondo» si tratta tutti di rappresentanti di «una concezione della filosofia quale prima e principale struttura del modo multiforme in cui si vive rispetto alla natura, alla legge divina o a qualcosa che sia oltre l'illusoria autorità della società, dello Stato e del tempio». L'Asceta continuerà ad essere «un personaggio familiare nella filosofia per tutto il Medioevo, anche se spesso è confinato tra le mura di un monastero, e ha qualche lontana eco nella modernità laica, in figure come quella di Friedrich Nietzsche [...] spesso considerato

un personaggio bizzarro, ma più che altro per il fatto che, alla fine del XIX secolo, non c'era più un ruolo sociale scontato per lui. L'ascetismo come stile filosofico era fuori moda» (p. 20).

Con le figure del Saggio e dell'Asceta il filosofo della *Philosophia* sembra confrontarsi maggiormente con i personaggi di "altre filosofie". Smith ricorda che già la stessa voce «Filosofia» della *Encyclopédie* «deve molto all'opera in più volumi di Jakob Brucker, *Historia critica philosophiae*, pubblicata tra il 1742 e il 1744, un'opera importante perché fa coincidere la storia della filosofia con "la storia della comprensione umana"», per questo Brucker presentava «la prima esauriente indagine moderna della storia della filosofia» non supponendo che questa fosse «proprietà esclusiva dei rappresentanti di una particolare tradizione. Piuttosto, la filosofia è qualcosa che può appartenere ad ogni cultura», per questo sarebbe «necessario analizzare ogni cultura separatamente al fine di determinare se essa sia dotata di filosofia o meno». Il metodo corretto, raccomandava l'autore tedesco, era quello di «scrivere la storia della filosofia iniziando con una sorta di indagine storico-etnografica di tutte le popolazioni note basata su tutte le informazioni disponibili, e dedurre dalle credenze culturali – per esempio, degli Abissini o dei Celti – le prove di una riflessione filosofica» (p. 95). Smith, quindi, sulla via indicata da Brucker, si chiede, facendo un'analogia tra la relazione *Philosophia*-filosofia con quella tra balletto-danza, se si tratta di una tradizione culturale particolare (come il balletto, appunto) o invece un'attività umana universale (la danza) con molte declinazioni distinte. Nel caso la filosofia fosse soltanto "*Philosophia*", allora, per esempio, non potrebbe esserci una filosofia indiana, eppure questa tradizione intellettuale ha prodotto risultati importanti, «si può presumere che le sei scuole ortodosse del pensiero indiano classico si sarebbero sviluppate anche se i Greci non fossero mai esistiti» (p. 52).

L'autore, dopo un vasto esame, conclude che «la maggioranza delle parole per "filosofia" nel mondo sono prestiti più o meno diretti dalla parola greca "*philosophia*". Molti, se non la maggior parte, di questi termini derivano dal contatto con il mondo arabo-musulmano. Invece che derivare dalle recenti imposizioni coloniali dell'Europa, in molti casi le parole greche prestate alle lingue in Africa e in Asia [...] vengono da un contatto diretto o indiretto con l'Islam che, con la tradizione della *falsafa*, ne diffonde anche il lessico greco» (p. 55). Rilevando l'eccezione dell'India ne conclude che «la resistenza dell'Asia meridionale all'introduzione di prestiti e calchi ha certamente a che fare con la ricchezza e la profondità delle tradizioni intellettuali locali che più assomigliano alla *Philosophia* e, in gran parte della storia del contatto con l'Europa, con la sensazione di non avere alcuna necessità di imparare la filosofia dagli stranieri». Questo sembrerebbe confermare l'ipotesi che «la filosofia sia un'attività umana sviluppatasi indipendentemente solo due volte nella storia dell'umanità, una in Grecia e l'altra in India, mentre ogni altro caso di filosofia sarebbe un esempio della loro irradiazione o diffusione» (p. 145). Ma se anche la filosofia fosse «sorta due volte in modo indipendente l'una dall'altra, allora non potrebbe essere comparata al balletto o a qualche altro tipo di danza», quindi se ne può trarre la conseguenza «che sia come la danza stessa: un'attività umana universale che si articola in differenti variazioni in diversi tempi e luoghi». Ciò implica che dovremmo «essere pronti ad assumere che tutte le culture umane, in ogni luogo [...] facciano qualcosa di omologo all'attività che gli europei moderni concepivano come filosofia». D'altro lato, se il termine nella gran parte del mondo deriva da *Philosophia* mostra che «con la circolazione della conoscenza nelle espansioni dapprima islamiche e poi europee, la filosofia era concepita dalle persone che la diffondevano più simile al balletto che alla

danza». L'autore avanza quindi la proposta di utilizzare il termine filosofia anche nel senso dell'«etnofilosofia» a comprendere «così l'insieme di variazioni culturali rispetto a una gamma di credenze circa la natura, il sé, eccetera, credenze che gli esseri umani in quanto esseri umani non possono non avere». Smith suggerisce, in modo condivisibile, che la stessa *Philosophia* corra il rischio di “provincialismo” da cui potrebbe uscire valutando «la possibilità che tutta la filosofia sia, da un certo punto di vista, etnofilosofia» (p. 99).

L'exkursus sincronico e diacronico di questa Storia in sei figure mostra l'ampiezza della prospettiva filosofica, mettendo in rilievo che «la filosofia non è necessariamente la contemplazione di verità universali in contrapposizione alle entità singolari; non è, necessariamente, la presentazione di argomentazioni in forma scritta», di cui Socrate è l'esempio più conosciuto, «non è necessariamente la presentazione di idee in forma sistematica, rigorosa o deduttiva, poiché numerosi importanti contributi alla filosofia sono stati portati dalla poesia allusiva, dal mito e dagli aforismi; non è necessariamente il progetto di “uscire dal proprio io” e raggiungere uno “sguardo da nessun luogo”, poiché numerosi personaggi importanti e tradizioni della filosofia [...] hanno enfatizzato l'importanza della prospettiva in prima persona». Smith conclude, anche per delineare le altre due figure di filosofo (il Mandarino e il Cortigiano) e per fare i conti con un'altra questione aperta che riguarda i filosofi: «che la filosofia non è il rifiuto del denaro in quanto ostacolo all'indagine libera, il rifiuto della sofistica assieme al potere corruttore della remunerazione» per la semplice constatazione che «chiunque sia in possesso dell'identità sociale di filosofo, al giorno d'oggi e in passato, si aspetta un compenso per la propria attività».

Con Mandarino, precisa Smith, intende descrivere «a differenza di “Cortigiano” [...] un'intera classe di persone, e non gli individui eccezionali che da questa classe possono emergere», ricordando che «il termine proviene dal sistema degli esami imperiali che produceva la classe dei burocrati nella Cina imperiale» come nel «sistema francese che produce i *normaliens*» e nel «sistema di istruzione elitaria di matrice anglo-americana in cui, peraltro, la grande maggioranza delle carriere filosofiche di successo prende forma». I Mandarini, nel senso negativo che Smith enfatizza «hanno un interesse specifico nel preservare ciò che Thomas Kuhn chiama “scienza normale” e, in genere, sono guardiani gelosi delle barriere disciplinari, quali che esse siano nel periodo in cui esercitano la propria attività professionale». Avendo il vantaggio come i Cortigiani, di avere «spesso facoltosi benefattori (ora appartenenti a una corporazione, ora a una dinastia reale)», e comunque di essere sempre vicini ai centri di potere. Con la differenza che i Mandarini possono andare avanti con le proprie carriere senza la necessità di dover procurarsi il denaro, per questo «sono i più pronti nel denunciare i Cortigiani per le loro condotte inappropriate». Anche se, avverte Smith «nello scenario post-universitario a cui potremmo arrivare, quella dei Mandarini è la sorte più incerta».

Il sesto e ultimo tipo di filosofo presentato, quello del Cortigiano appunto, è un ruolo sociale altrettanto noto, sebbene oggetto di disprezzo, poiché con esso «fa esplicitamente la sua comparsa, il denaro», fino alla sua più recente incarnazione, quella del «venduto» ovvero «l'intellettuale pubblico che, a differenza del Polemico, è nella società non per cambiarla ma per far avanzare se stesso e la propria fama» (pp. 18-19).

REPERTORIO

Smith *Il filosofo. Una storia in sei figure* di Saveria Addotta

Benché non tematizzato, e quindi, non incluso nelle figure, al termine del testo, nel racconto di un'esperienza personale dell'autore, sembra affacciarsi forse un'altra forma: un personaggio noto alla "svolta pratica". Anche se Smith non cita mai Marc Sautet, non rischia di essere l'ennesimo "talete" della filosofia in pratica, poiché non mostra di conoscerla (accenna vagamente ad esperienze analoghe) e circoscrive la sua attività pubblica in un locale di Parigi ad un periodo della sua carriera in cui decide di "inventarsi qualcosa" per integrare lo stipendio «diventando un *filosofo free lance*, offrendo conversazioni filosofiche a clienti interessati».

Il racconto, in prima persona, risale ad un'esperienza del 2012: «a metà carriera e in cerca di una svolta, accettai un incarico presso un'università francese. Fu una decisione che, per usare un eufemismo, non era giustificabile in termini economici. Si trattava di un aumento in termini di prestigio, ma di un duro colpo in termini di reddito mensile, peraltro in una delle città più care del mondo. Fu un momento difficile, molto [...]. Così, ebbe inizio una piccola attività filosofica, parallela e non ufficiale, alla tariffa di sessanta euro. Individuai una nicchia di mercato e preparai un volantino [...]. Per molto tempo fui convinto che avrei dovuto tenere questo lavoro segreto, ma cambiai idea nel momento in cui mi resi conto che renderlo pubblico era l'unico modo per farlo funzionare [...]. All'inizio di questa esperienza, ciò che mi colpì fu che spesso le conversazioni erano almeno altrettanto interessanti, dal punto di vista filosofico, di un corso universitario propedeutico alla filosofia. Anzi, non di rado erano molto più interessanti. La mia clientela era in genere matura, curiosa e pronta a confrontarsi con idee e argomentazioni inattese». Smith sottolinea il disprezzo dei colleghi per la sua attività, lo stesso che sta al centro del mito posto a fondamento della filosofia occidentale, come viene narrato da Platone riguardo la condanna di Socrate, con l'accusa, fra le altre, di aver corrotto i giovani dietro compenso. Benché il denaro fosse presente «in entrambi i contesti, l'università e il caffè parigino. Probabilmente, la differenza principale è che nel primo caso è l'istituzione a riciclarlo al nostro posto, per creare una distanza tra l'attività e la remunerazione, permettendoci di coltivare l'illusione di non essere "qui per il denaro"». Forse, il biasimo per l'iniziativa intrapresa, cerca di giustificare Smith «potrebbe avere molto più a che fare con una cieca venerazione per le istituzioni, piuttosto che con il rispetto per la purezza della filosofia». Eppure «attualmente le istituzioni, che a lungo erano sembrate l'unica dimora legittima per l'attività filosofica, paiono attraversare una crisi profonda. Pur non essendo necessariamente in declino, esse sono certamente alle prese con una trasformazione radicale: non è dunque sorprendente imbattersi in iniziative che prendono corpo al di fuori dell'università, compreso quello status di free lance che è tanto sofisticato quanto la carriera universitaria del filosofo» (p. 183). Il racconto dell'esperienza prepara alla conclusione del testo, in cui l'autore richiama la necessità di un'"autocomprensione storica" di ciò che viene definito filosofia (anche nella sua rappresentazione più nota di *Philosophia*) che diviene tanto più "urgente in periodi di drammatici cambiamenti sociali e istituzionali, come quello che il sistema universitario contemporaneo sta attraversando".

Se non avesse ignorato la "svolta pratica" della filosofia, il nostro autore avrebbe potuto già confrontarsi con una figura analoga al suo free lance, forse non un'ulteriore "metamorfose" del filosofo, quanto un suo ritorno alla vocazione originaria di maieuta. Magari anche valutare come già Platone avesse dato «limiti e misura al filosofare» proprio inventando l'accademia, «l'incunabolo di ogni università e, circoscrivendo gli interlocutori e le modalità di scambio dialogico, ponendo fine

REPERTORIO

Smith *Il filosofo. Una storia in sei figure* di Saveria Addotta

all'esercizio più radicale di *filosofia dell'occasione* mai messo in scena» (lo ricorda D. Miccione, in *Ascetica da tavolo*, Ipoc 2012). Occasioni, come direbbe G. Anders, intese quali “fenomeni attualissimi” dalla cui investigazione, l'interlocutore di un dialogo filosofico «viene sbalzato continuamente nel modo più inaspettato, nella discussione di problemi, i quali (poiché sono appunto problemi *filosofici* fondamentali) sembrano non avere alcun rapporto immediato con i temi occasionali» (*L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri 2007, p. 17). Interlocutori che non sono necessariamente le persone “mature e interessate” come quelle che spesso partecipano ai caffè filosofici, quanto piuttosto quelle confuse, perplesse o preoccupate che s'incontrano nella consulenza, per cui le questioni centrali per la vita di ciascuno, le domande che sottolinea Achenbach “Che cosa so? Che cosa faccio? Che cosa spero? Chi sono?”, diventano occasioni privilegiate del confilosofare.

Che trovi o meno convinti i “sacerdoti” della disciplina, la riflessione filosofica potrà avere il suo futuro sviluppandosi al di fuori dei luoghi istituzionali, scuole e università. Poiché la filosofia non è soltanto un “dono infinito” che deve continuare a “resistere” fino a quando le istituzioni ufficiali tornino a meritarsela, come auspicato da Smith, ma perché, soprattutto nelle sue dimensioni di saggezza, senso critico, curiosità, amore della conoscenza (e riflessione su di essa), la prospettiva filosofica dovrebbe essere propria di ciascuno: un bene sempre più comune.

REPERTORIO

Smith *Il filosofo. Una storia in sei figure* di Saveria Addotta